

PER UN CONTRIBUTO ALLA STORIA DEGLI STUDI MESSAPICI

Prime osservazioni 1989-1999

Il numero di studi sulla lingua dei Messapi va sempre più aumentando, in specie negli ultimi anni assunto come punto di riferimento cronologico il mio *Nuovi studi messapici II Supplemento*, edito in REIE di «Studi Etruschi» 1989-1990 [1991], p. 369-440 + tavv. LXIX-CXVI, ed il manufatto di testi della Grotta della Poesia, in numero di ventidue, scelti fra le numerose centinaia che si trovano graffite o incise sulle pareti dello speco, e per i quali vd. C. de Simone, *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia (Melendugno, Lecce)*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa - Classe di Lettere e Filosofia - Ser. III vol. XVIII, 2, Pisa 1988, pp. 325-425

Si tratta, indubbiamente di un contributo assai notevole con stimolanti osservazioni e proposte ermeneutiche, che purtroppo a distanza di oltre dieci anni restano infruttuosi, poiché il responsabile dello studio di tutto l'ambiente, nonostante reiterate promesse di imminente edizione dei testi con fotografie e facsimile, non ha presentato nessun documento.

Sull'importante art. del de S. rimando alle mie osservazioni all'art. A proposito di Carlo de Simone, *Iscrizioni messapiche della Grotta della Poesia (Melendugno - Lecce)*, "La Nuova Ricerca" (pubblicazione annuale del Dipartimento di linguistica, letteratura e filologia moderna dell'Università degli studi di Bari) 2 (1993), pp. 5-56.

La Grotta è un santuario a *taotor* (e varianti di dentale di base). Parte delle dediche sono redatte in alfabeto cosiddetto "apulo", cioè un variante di quello messapico propriamente detto più autonomo rispetto ai canoni formali offerti dall'alfabeto greco modello, non necessariamente quello greco-tarantino, e ciò almeno per le fasi più antiche della tradizione scrittoria messapica, contrariamente a quanto, più oltre, ha scritto il sunnominato de Simone: su tali problematiche rimando a quanto ho detto, fra l'altro, nell'art. Su *uno dei più antichi documenti epigrafici encorici del Salento (IM 27.121, I-II da Patu) e le origini dell'alfabeto messapico, in*

Studi di dialettologia in onore di Michele Melillo, Università degli Studi di Bari Istituto di Filologia romanza – Facoltà di Lettere Cattedra di Dialettologia italiana Bari 1988, pp. 15-34.

L'alfabeto "apulo" si differenzia da quello propriamente messapico, in quanto più vicino al modello greco, e più tardo, almeno a giudicare dalla documentazione di cui attualmente disponiamo vi si nota l'uso di *H* con valore vocalico, e non di *b* come invece in messapico vero, e proprio altresì c'è l'uso di *u*, di *ou* e di *ō* breve, nel mentre nell'alfabeto messapico *ō* ha sempre valore di *o* mentre *ō* breve è reso con *a*: vd., ad es., mess. *dazimas* e per converso *dazimos* in grafia "apula".

Ebbene quali sono i risvolti storici della coesistenza in uno stesso ambiente, sacrale nella fattispecie, di dediche in alfabeto messapico ed alfabeto "apulo"?

Sembra evidente (al sottoscritto, almeno) che il santuario è sede sacrale di frequentazione da parte di pellegrini devoti provenienti dalle varie regioni, che poi saranno comprese nella Regio II Apulia et Calabria augustea e cioè provenienti dalla Daunia, dalla Peucezia e dalla Messapia: cioè i territori posti fra il fiume *Frento* (attuale *Fortore*) e la riva nord dell'*Aufidus* (*Ōfanto* attuale) per la Daunia. La riva sud del suddetto fiume e il territorio (grosso modo) di Monopoli attuale in provincia di Bari (*Diria* in messapico) per la Peucezia, e per la Messapia il territorio che si estende a sud della linea Monopoli-Taranto sino al Capo di Leuca. Promontorio iapigio degli antichi: e quest'ultimo territorio si scompartiva in due sub-regioni: la Messapia ed il Salento (Salentum).

La Grotta della Poesia è, come è chiaro, un santuario di tutte le genti iapigie (ci si passi quest'etichetta ad indicare indistintamente gli indigeni di tutto il territorio adiacente fra il *Frentō* ed il Promontorio iapigio).

E ciascuno dei pellegrini scriveva o faceva scrivere sulle pareti del santuario le dediche secondo le proprie norme scrittorie.

La divinità maggiore oggetto di culto nella Grotta risulta *taotor* o *vau-tour* (in grafia "apula").

La cronologia attribuibile alle scritte è compresa fra il III sec. a. C. e la fine dell'età repubblicana.

Altrove ho detto che *taotor* è il dio della stirpe messapica, giusto il valore semantico di 'nazione' alla base **teutā*, come a me sembra incontrovertibile (ad ogni modo, si veda J. Pokorny, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern- München 1959, s. v.).

L'importanza della Grotta trascende i fini dei problemi linguistici e sto-

rico, culturali ed archeologici relativi al messapico in quanto tale, poiché sulle pareti della stessa, accanto alle dediche in lingua messapica ci sono almeno trecento iscrizioni in lingua latina: è evidente che, nelle ultime fasi di frequentazione del santuario, i pellegrini scrivono in latino, non parlando più o quasi più il messapico, e non comprendendo più neanche il valore semantico dei nomi più importanti che ricorrono scritti, se ci sono delle interessanti paretimologie: ad es. *taotor* è 'tradotto' come *Tutor*, quasi fosse inteso come *tutor* 'protettore' (o affine concetto), nel mentre l'appellativo proprio di mess. *taotor* (*Ṡautour*) cioè *andirabo* (e varianti), che dovrebbe avere il senso ctonio di 'chi sta sotto' in riferimento al mondo infero, è reso come *Andreus*, *Andraios*, *Andraius*, *Antrius*, presumibilmente per raccostamento paretimologico a formazioni da $\alpha\nu\delta\rho$ — vd. gr. $\alpha\nu\delta\rho\epsilon\tau\omicron\zeta$: 'forte', 'virile', ecc.; antroponimo *Andraeus* (vd. *Thesaurus Linguae Latinae*, II, Lipsiae 1900-1906, s.v.) noto a cominciare dai primi dell'età imperiale.

Su questi particolari rimando a C. Pagliara, *Santuari costieri in I Messapi* Atti del trentesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto-Lecce, 4-9 ottobre 1990 (Taranto 1991-1993, pp. 503-25, tavv. XXIII-XXXII). Sul problema della valenza ctonia dell'epiteto *ardirabo* (**andirabas*) si rimanda a M. Poetto, cui si deve un bell'art. sull'argomento: *Messapico andi/orab(h)ia nel contesto della Grotta della Poesia: una nuova prospettiva ermeneutica in Scrihbair a ainm n-ogaim Scritti in memoria di Enrico Campanile*, Pisa (Pacini Editore) 1997 pp. 786-97.

Se le epigrafi messapiche e poi latine, per le fasi più tarde della frequentazione, sono numerose, mancano le epigrafi in lingua greca.

La documentazione offertaci dalla Grotta della Poesia costituisce un altro dato (forse il definitivo) sul problema della genesi della greicità nel Salento: genesi che non va condotta a colonizzatori megaloeellenici che, secondo la ben nota teoria di G. Rohlfs, avrebbero colonizzato il territorio in oggetto ab antiquis temporibus, bensì a tardivi (VI sec. d.C. in poi) arriivi di coloni bizantini.

Bene inteso, il greco è stato, e non poteva essere diversamente, parlato dall'élite messapica e l'influsso della civiltà greca è stato profondo (vd. i culti di origine misteriosofica, cui si farà cenno infra).

Via via che i documenti in lingua messapica aumentano e sono più retamente oggetto di ermeneusi, sempre più si delineano i caratteri autonomi, nell'ambito delle lingue dell'Italia antica ed indoeuropee, sotto un profilo areale più ampio e complesso, che il sistema linguistico caratterizzante il territorio che fu poi della Regio II Apulia et Calabria, il messapico assu-

me: sicché ai nostri giorni esso ha una certa funzione in campo ricostruttivo, sia pure in determinati particolari.

Ambiti "particolari" e non più o meno generalizzati perché i documenti in messapico (quelli delle regioni di Daunia e Peucezia, a parte il mezzo scrittorio sono sostanzialmente identici per struttura ai precedenti con qualche varietà dovuta anche ad influssi di sostrato e di adstrato) non sono facilmente comprensibili: sono ben diversi dalle altre lingue dell'Italia antica, sono ben diversi dal greco, con cui non possono essere in alcun modo essere confusi se non per stupidità o ignoranza: o l'uno e l'altro insieme!

La bibliografia sui problemi linguistici, archeologici, storici ed antiquari sulla civiltà dei Messapi è amplissima ed è, di necessità, connessa con quella relativa agli altri popoli antichi, in particolare d'Italia: d'altra parte, lo sviluppo della civiltà non progredisce per compartimenti stagno e fra la tradizione di un ethnos ed altri, specie se insistenti su un ambito territoriale non molto ampio e in specie se territorialmente connessi, non vi sono cesure di sorta.

Se il mondo greco (ed anche latino) hanno tanto influito sul mondo degli altri popoli dell'Italia antica. anche questi hanno avuto influenza e contribuito al loro sviluppo e molto dei retaggi culturali alloetnici ed alloglotti è dato di cogliere nel greco e nel latino.

Una tale visione e la delineaazione di un quadro completo e reale della dinamica dei rapporti fra gli ethne dell'Italia antica si va sempre più facendo evidente quanto più si mettono da parte gli schemi di ricerca retorica sul mondo antico: metodo (ammesso che in tal guisa si possa etichettare) che ha pesato e gravemente, sulla ricerca in Italia. Metodo che ancora oggi è attuato in certi ambienti accademici (?!?).

Come si possa delineare, ad es., il quadro dei dialetti della Puglia e vederli in connessione con quelli della Lucania, della Calabria attuale, dell'Abruzzo, ecc., senza avere chiara e distinta conoscenza degli strati alloetnici ed alloglotti anteriori al latino (ed al greco in certi ambienti) che si è sopra stratificato, conservandone, però, echi percettibili solo a chi ha contezza del divenire dei fatti e delle loro concatenazioni nel tempo intercorse, è assolutamente non concepibile: da ciò la necessità che colui il quale fa (o pretende di fare) professione di studioso di problemi linguistici, visti nella loro dimensione e compagine storica, sia pure limitata ad un ambito cronologico sincronico, e non compiutamente diacronico, sappia distinguere, sia pure a livello di lettore informato dei fatti in questione e non di operatore e delineaatore degli stessi, fra ciò che può essere riferito al greco,

al latino e al messapico (nella distinzione di varietà daunia, peuceta e messapica in senso proprio, secondo gli eschemi areali di cui si è detto supra).

Si è osservato già che la bibliografia sulle varie problematiche è assai vasta: in questa sede, evidentemente, non è economico dilungarsi sopra di essa ed esporla. Per quanto attiene quella relativa ai problemi più strettamente linguistici rimando alle opere citate dalla Laporta nel vol. presente (vd. pp. 333-79) e per una visione più approfondita alla ricchissima bibl. redatta dalla stessa studiosa ed acclusa alla ristampa fotomeccanica di Francesco Ribezzo, *La lingua degli antichi Messapii*, Napoli 1907, Galatina (Congedo Editore) 1994. Bibl. che occupa le pp. 163-209 del volume.

In questa sede, però, non si, può non fare menzione di qualche lavoro di studiosi come A. L. Prosdomici, C. de Simone, V. Orjoles, M. Lejeune. Nell'ordine *Sulla flessione nominale messapica*, "Arch. Glott. Ital." 74 (1989), fasc. 2, pp. 137-74; *Il parte*, ib. 75 (1990), pp. 32-66. *Messapico baz(z)avas ant. ind. jubomi: un miraggio*, "Studi etruschi" 58 (1993), pp. 201-7. *Il messapico nel quadro indoeuropeo: tra innovazione e conservazione*, in *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica* (Pisa 647, ottobre 1989), a cura di Enrico Campanile, Pisa 1991 pp. 157-76. *Sur la translittération du Messapien "AIΩN"* 13 (1991), pp. 211-31.

La mia attività di studio preminente è legata alla pubblicazione di nuovi testi, così quella pure della Laporta. Di mio vorrei fare riferimento al contributo *Ancora sull'esito messapico di antico *-eu-* in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma 1994, vol. II, pp. 439-52, ove faccio giustizia di alcune affermazioni destituite di fondamento scientifico e di altre decisamente puerili relative a (supposti) influssi di gr. $\Theta\epsilon\delta\sigma$, sui nomi mess. in $\Theta\epsilon\omicron$ -. analizzo il fenomeno dell'evoluzione di ant. *-eu- su una dimensione areale indoeuropea, non spazialmente ristretta al solo ambito del dominio linguistico messapico.

Per quanto riguarda la bibl. archeologica, ormai assai ricca, rimando a quella menzionata da J. L. Lamboley, *Recherches sur les messapiens*, Roma 1996 (École Française). Si tratta di un ponderoso vol. che fa degnamente il punto su una grande massa di materiale.

E passiamo alla produzione della Laporta.

Nel vol. presente stila dieci art., alcuni rilevanti assai per mole, nuove acquisizioni e prese di posizioni autonome.

Gli art. riguardano vari aspetti della problematica linguistica; è chiaro che qui ci si deve limitare a far cenno solo ad alcuni di essi, in specie a quelli relativi alla civiltà messapica; già in altre occasioni la Laporta si è

occupata di tali problemi: da rammentare un primo art., *A proposito di CAE 34 (= I.M 7.118 = DM 10)*, in *Studi storico-linguistici in onore di Francesco Ribezzo*, a cura di Ciro Santoro e Cesare Marangio, Testi e Monumenti II (Museo archeologico comunale di Mesagne), Mesagne 1978, pp. 31-8 (+ due tavv.).

Nello studio l'Autrice dimostra come il documento ritenuto messapico da Editori precedenti (Ribezzo, Parlàngeli, de Simone) è in realtà di inquadramento incerto per motivi intrinseci: nessuna lettera della scritta è tipica dell'alfabeto, il reperto è di quelli detti "mobili": peraltro, la scritta è inoltre mutila.

Con l'art. *Una nuova epigrafe messapica da Mesagne IM 12.123 e il problema di 'TABARA'*, in *Studi di linguistica e filologia*. Volume II Tomo II *Charisteria Victori Pisani oblata* (a cura di G. Bolognesi e C. Santoro), Galatina (Congedo Editore) Collana di Saggi e Testi, 37-38, 1992, pp. 263-90 (+ tavv. quattro).

Ampio art. in cui la Laporta, sulla scorta di un nuovo documento, tratteggia le linee di diffusione dei culti misteriosofici di origine eleusinia provenienti da Taranto nella Messapia. Si tratta di argomento già trattato da de Simone e dal sottoscritto: qui però la L. fa il punto, al momento, su un problema così caratterizzante della civiltà messapica.

Abbiamo poi una *Nuova epigrafe messapica (IM 12.129 Mesagne) e l'origine oltreadriatica del formante -tira-/tura-*, in *Scritti linguistici vari - Ricerche linguistiche e filologiche Collana di "Studi Linguistici Salentini" I* (Associazione linguistica salentina "Oronzo Parlàngeli" Lecce 1992, pp. 43-54 (+ due tavv.).

Nel lavoro la L. prende posizione sull'inquadramento geografico della genesi del fenomeno del formante "*-tira-/tura-*", sostenendo un'origine oltreadriatica sulla base di determinati confronti, in contrasto con il de Simone che, in un primo momento sostenitore di una tale origine, muta poi opinione senza ben fondati motivi di fatto. Nella sua ipotesi, la L. si trova in accordo con il sottoscritto.

Nello stesso vol., alle pp. 85-98, nella recensione ad *Archeologia dei Messapi* (a cura di Francesco D'Andria) *Catalogo della mostra*, Lecce, Museo Provinciale "Sigismondo Castromediano" 7 ottobre 1990 - 7 gennaio 1991 di AA. VV., Bari 1990, l'Autrice prende posizione sulla restituzione e l'ermeneusi di un certo numero di scritte messapiche, presentate nel Catalogo senza un qualche adeguato commento linguistico, giusta, peraltro, la preparazione archeologica della persona che ha presentato il documento. Qui

vorrei rammentare soltanto le osservazioni espresse dalla L. su un testo mutilo su tegola: *bassta/ vaddan/ *a*. La Studiosa ritiene probabile che la sequela *bassta* ci conservi un nome intero confrontabile con lat. *Basta* (PLIN. III 100), gr. Βαῦστα (PTOL. III 1,67), cioè la città attuale di Vaste (Lecce): il frammento di tegola proviene proprio da Vaste! Quanto alla sequela *vaddan*, sempre secondo la Nostra (e lo credo plausibile assai) sarebbe nome intero con terminazione in *-an*, come *platlan* di Lecce (SM 15.18), che F. Ribezzo (*Nuove ricerche per il Corpus Inscriptionum messapicarum*, Roma 1944, pp. 142-3) confrontava con gr. Φερζαυ, genit Φερζαυτσξ e col personale (?) *einman* (leggenda monetale di Arpi).

In Appendice alla ristampa di *La lingua degli antichi Messapii* di F. Ribezzo. supra cit., la Laporta presenta, con un ampio ed acuto commento linguistico e storico, nell'art. *Sulla nuova epigrafe messapica IM 12.130 (Mesagne)*, pp. 143-62 (+ otto tavv.) un lungo (relativamente) testo che consente, come la Studiosa rileva, di porre fine ad una secolare disputa fra gli Editori sulla sequela *taimakos* presente su diverse epigrafi e che era stata variamente analizzata, in *tai ma kos* da alcuni, ma da altri considerata sequela unica in funzione di antroponimo.

La retta analisi del nuovo documento ha consentito alla L. di stabilire che in tutte le occorrenze la sequela *taimakos* è nome proprio di persona.

In *Scritti linguistici vari II*, Lecce 1996, 2ª edizione ib. 1999 (da cui citiamo) la L. pubblica dieci lavori di varia mole ed argomento linguistico fra art., recensioni, ecc.

In *A proposito di F. Ferrandini-Troisi, Epigrafi "mobili" del Museo Archeologico di Bari* (Dipartimento di Scienze dell'antichità dell'università di Bari, sezione storica n° 12), Bari 1992. la L. (pp. 45-54) ripassa in rassegna le iscrizioni esaminate dalla Ferrandini-Troisi: iscrizioni in massima parte già note: greche, latine, messapiche: queste ultime di scarsa entità: nomi isolati su reperti fittili. Es. *alz* da Adelfia e da Valenzano, dipinte ciascuna sul fondo di coppe inquadabili al V sec. a.C. In pratica, si tratta di sequelle di lettere simili ad *alz* su "vaso trovato a Bari o nelle vicinanze" (così Parlangèli, SM, p. 245, s. 0.42 [= iscrizione di dubbio inquadramento linguistico per le scarse note connotative].

Quest'ultima sequela era confrontata da Parlangèli con *alzenas* e gli altri nomi corradicali dell'epigrafe 15.11 di Lecce, che si legge nel famoso ipogeo Palmieri. Il confronto è riproposto dalla Ferrandini ed approvato dalla L. Altro documento degno di nota è un peso fittile piramidale recante due bolli con impresse le sequelle di lettere *deive* e *de*/**: sequelle che,

giustamente, la F. confronta con *diva, deiva* da Vieste, e che a mio parere sono "nomi divini", come ho già osservato in *Il lessico del "divino" e della religione messapica*, «Quaderni dell'Archivio Storico Pugliese XXXI», Bari (Società di Storia Patria per la Puglia di Bari), pp. 26-7. Si tratta di nomi confrontabili evidentemente con *diva* (IM 1.114: Arpi in Daunia) su analogo reperto, che ho datato al IV sec. a.C. (*Nuovi Studi Messapici Primo Supplemento. Parte I (Le epigrafi) Parte II (Il Lessico)* Galatina (Congedo Editore) 1984, s. epigrafe e Less. s.v.; ora, anche C. de Simone (*Le iscrizioni daunie di Vieste garganico*, in *Studi in memoria di Benita Sciarra Bardaro*, Fasano 1994, pp. 103-6).

Se in pratica le osservazioni della L. al lavoro della Ferrandini-Troisi hanno – per così dire – il respiro di una breve recensione, anche perché tale lavoro è di poche pp. (41), un contributo, invece, di ampio respiro è (la recensione) *A proposito di Giovanni Battista Pellegrini, Avviamento alla linguistica albanese*, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche 20, Palermo 1995, contributo che occupa le pp. 189-234 di *Studi linguistici vari II*.

La L. in pp. 444 (prende in esame gran parte degli argomenti che il Pellegrini tratta. In specie, le problematiche linguistiche relative alle regioni oltreadriatiche dai toponimi antichi (già trattati da Krahe, Alessio e, prima ancora, Ribezzo: es. le formazioni in *mal-* MALA 'monte', ecc., di cui la stessa si è occupata in vari art. di toponomastica) ai tipi antroponimici noti in fonti storiche ed epigrafiche, relative all'opposta sponda adriatica, es. *Bato*, *Genzio*, ecc.

In particolare, la L. si ferma sulla cronologia della stratificazione dell'albanese e su quello delle componenti lessicali dello stesso.

Problema affrontato già dal Pisani, che il Pellegrini segue.

È certo merito della recensente aver fatto una sintesi dell'immensa mole di dati che la stessa espone con chiarezza.

Da notare, in specie, il fatto che la L. controlli i documenti (almeno passim, cit. dal Pellegrini: un es. per tutti, a proposito della scrittura sull'anello di Ezerovo (in Bulgaria), di cui si sono occupati numerosi glottologi dal Filov a Merlingen, Ribezzo, Kretschmer) e fa rilevare che si legge *tiléneas*, non *tilténeas*, *koapazéa*, non *koarazéa*.

La L. dice che si tratta di svista del tipografo non del P., in quanto la trascrizione in (capitali) maiuscole è esatta.

Del vol. del Pellegrini è stata edita, poi, nel 1998 una "Edizione rinnovata", Studi e Testi di Albanistica 7. Collana diretta da Francesco Altimari

- Centro Editoriale e Librario Università degli Studi della Calabria.

Un lavoro, quello del Pellegrini, che solo in pochi (o meglio uno solo: il Pellegrini) possono essere in grado di stilare, muovendosi egli agilmente in una mole immensa di dati e pubblicazioni, molti di cui di non facile reperimento.

E qui credo sia proprio opportuno riferire le parole contenute a p. 189 del contributo della L.: "Tale Avviamento è destinato a rimanere testo negli anni a venire, per l'ampiezza e la profondità degli argomenti trattati, enunciati in un linguaggio sobrio e aderente alla realtà di una problematica complessa, quale è quella degli studi albanesi che P. affronta e risolve non entro un quadro sincronico, ma negli antefatti più antichi e in uno spazio areale più ampio di quello che è il territorio dell'Albania.

Ed a questo punto non posso non stigmatizzare con forza le (stitiche) osservazioni (?) di A. Landi, a proposito dell'opera del Pellegrini (ma anche a quella di Shaban Demiraj, *Albanese*, in A. Giacalone e P. Ramat, *Le lingue indoeuropee*, Bologna 1994, pp. 507-30) in *Albanistica Novantasette* (a cura di I.C. Fortino). Napoli (Istituto Universitario Orientale), 1997, pp. 335-41.

La Landi nel 'criticare' l'opera del Pellegrini si appropria di un'espressione di W Belardi (*"Periferia" e "Centro" Un'antitesi nella "questione della lingua di alcune storicità linguistiche* (Biblioteca di Ricerche linguistiche e filologiche. 37. Dipartimento di Studi Glottantropologici. Università "La Sapienza", Roma 1995, p. 318). Ma se ("se"!)) le osservazioni a Pellegrini fatte da Belardi possono formare il "tempo" di una tauromachia, le stesse, ripetute dalla Landi, non sono accettabili: bene per Lei che *Aquila non captat muscas*.

Pure nei due contributi *Osservazioni su Paola Palazzo, Brindisi, località Marmorelle: le fornaci e i reperti anforari* e *su alcuni bolli sopra Amphorae Calabriae rinvenute nel Brindisino* rispettivamente alle pp. 235-45 e pp. 247-73, la Laporta tratta della (delle) facies di lingue varie presentate dalle scritte dei bolli, in cui accanto a nomi di cittadini liberi romani, ve ne sono di liberti, di greci e di altri ambienti del mondo mediterraneo (vd. punici), ed ovviamente di nomi anche provenienti dal sostrato o (ancora) dal parastrato linguistico messapico.

Nell'art. *Su alcune nuove epigrafi messapiche* (pp. 57-82 + tavv. nove) la L. prende in esame, oltre ai tre nuovi testi da Mesagne (località Muro Tenente) pure alcuni provenienti da La 'Chiusa' alla Masseria del Fano, nel territorio di *Veretum*. Si tratta di frammenti fittili con graffiti epigrafici, in

genere mutile, scoperti da una Missione australiana. La lettura è estremamente difficoltosa (gli archeologi scopritori non la tentano neppure): è merito, appunto, della L. il tentativo di leggere le sequele e assegnarne una funzione: i risultati – come la stessa L. osserva – non sono definitivi: in pratica, i nuovi documenti di La “Chiusa” alla Masseria del Fano sono prova dell’alta antichità dell’uso della scrittura in tale parte della regione messapica. Va, in specie, notato che la L. isola su *IM 27.121* una sequenza *t**alan*, finale di un testo con verosimile funzione di verbo e che con *-an* rammenta *tistaban* ‘posero’ di Oria *IM 9.9.116,1*: vd. *Nuovi Studi Messapici 1*, s. epigrafe.

Notevoli assai sotto ogni profilo sono *IM 12.131*, *IM 12.132*, *IM 12.133* (c. da Muro Tenente).

Di rilievo per le relazioni fra messapico e lingue dell’Italia antica in particolare, ed in generale con le lingue ie. antiche, è la prima di queste che tramanda la scritta

dimatias neer

che la L. (e sono in perfetto accordo) riferisce cronologicamente tra la metà e la fine del V sec. a.C.

Con *dimatias* nome della persona, nomin. masch., genit. *-iaihi* e *neer* “titolo onorifico”. Tale titolo nella forma *ner*, con *-e* e non *-ee-*, ricorre pure su un’altra epigrafe da Mesagne (*IM 12.1 1*): *dimatias ner*, edita da me nel lontano 1969 (vd. *Nuovi Studi Messapici I*, s. epigrafe e *Nuovi Studi Messapici 2*, Less. s. v.: il documento è inquadrato pure alla fine del V sec. a.C).

Ner, però, nel 1969 era un unicum, sicché una fruizione ottimale era incerta; con l’attuale *neer si* è certi che *-ee-* sta per *e* come la L. rileva (del resto ciò, aggiunge, era ricostruibile comparativamente), e si può stabilire un’isoglossa legante messapico ed altre lingue dell’Italia antica: vd. osco *ner-*, abbrev di *nereis* ‘principis’, umbro *nir* dello stesso senso, ancora umbro *nerf* ‘principes’, acc. pl., nerum genit. pl., ecc., sud-pic. *nir* (ref in L.).

L. esamina il problema per cui in latino non c’è l’esito di ie. nei nomi comuni, ma è noto in Nero che come si sa (e la L. rammenta) è un sabinsmo, invece in osco-umbro è noto *ner-*, ma anche *uir-* (Pisani LIA²VI 42), ecc. allargando i confronti a gr. *αυήρ* e ad altre lingue ie. antiche e moderne.

In particolare, la L. pone il problema se mess. *ner/neer* funga da nome pr. pers. o di epiteto, problema che Pisani (cit.) si era posto per *ner/nir* italico (vd. Santoro *Nuovi Studi Mess. 2*, s. v. *ner*).

Si pone ancora il problema se mess. *ner/neer* dipenda direttamente da ie. **nar*, e cioè sia di tradizione diretta ie. o sia fluito dal parastrato osco di Lucania, propendendo per la I^a ipotesi: isoglossa che quindi lega diverse lingue dell'Italia antica; ricorda ancora venet. *ne.r.ka*, *nerika*, ecc. (riferenze in L.)

La L. rileva, specie, che le attestazioni mess. sono più antiche delle altre di almeno due secoli.

Il commento al nuovo testo è puntuale e redatto con chiarezza: è un apporto di sviluppo nelle lingue dell'Italia antica di frammentaria attestazione.

Pure rilevante una delle altre epigrafi di Mesagne: *IM 12.13* Muro Maurizio, databile alla metà-fine del V sec. a.C.:

xailoas tabaroas hazzavoas

testo che, a mio parere, ha il senso di: "di Saila sacerdotessa (con mansioni di) hazzavoas".

Tale documento ha consentito alla L. di entrare nella discussione (Ribezzo, Whatmough, Pisani, Parlangèli, Santoro, de Simone) sul problema della funzione di *baz(z)av-*, se di nome proprio oppure comune, e sulla funzione verbale di *baza va 9i/hazavati*, rispettivamente a Muro Leccese (23.13) e a Lecce (15.22): per ambedue i testi si rimanda a Parlangèli, *Studi Messapici*, ed agli art. cit. dalla L.

Per tutti gli Autori citt. la base è da ie. * *ǵhou* 'giessen'; (Pokorny pp. 447-8) eccetto de Simone. Per me, i nomi in *baz(z)av-* sono "titoli sacerdotali" col senso di "colui/colei che versa" qualcosa (profumi o altro) sul fuoco sacrificale. A me sembra che comparando *baz(z)av* in connessione con *tabar-* 'sacerdote-essa' sia plausibile la funzione di appellativo, cioè di "titolo sacerdotale" e non di nome proprio di persona, come vuole il de S.

La L. esamina le parole in *ba(z)z-*, distinguendo tra verbi e nomi propri: d'accordo col sottoscritto per la funzione di "titolo" e col Pisani per quella verbale.

Circa I.M 12.132 (Muro Tenente) con la scritta

taba/ras t

e cioè *tubaras t(aotorres)* o *t(otorres)*, formula che viene interpretata come il "sacerdote tutorio, del dio totor", intendendo *taotorres-totorres* formazione aggettivale dal teonimo *taotor/totor* contrariamente al de S. che in formule simili ritiene e riconosce il cognome del *tabaras* 'sacerdote' e

non il titolo di afferenza alla divinità di cui è adepto (per la bibl. si rimanda a quella menzionata dalla L.).

Nell'amplessimo art. *Note di lingua messapica: le formazioni in -jō-* che occupa le pp. 83-186 del vol., la Laporta riprende il problema impostato globalmente da H. Krahe 1929a e 1931 (bibl. in L., come in altri casi).

Come si sa, secondo il Krahe, la palatalizzazione in osco è di origine messapica, essendo il messapico (secondo il K.) lingua di sostrato nel dominio linguistico osco.

L'art. della L. è indubbiamente un valido contributo al problema, già per il fatto che i nessi consonantici in *jō-* da sette che erano nel 1929, ora sono almeno dodici. La L., inoltre, dà rilievo alla cronologia dei testi in cui il fenomeno è rilevabile, il che potrebbe essere la chiave di volta per la soluzione della genesi del fenomeno.

La L. passa in rassegna le ipotesi del Krahe, che avevano avuto, ben presto, da F. Altheim 1932 e Pisani 1933, dure critiche, ripetute dall'A. nel 1954 e dal P. nel 1970, ecc.

Oltre a questi, se ne sono occupati Parlàngeli 1960, Untermann DS 2, de Simone ib., poi 1971, ecc.; Orjoles 1972 (il quale usufruisce, come lo stesso osserva del dattiloscritto di Gusmani 1976); Prosdocimi 1966, e si vedano, specie. gli art. in "Arch. Glott. Ital." del 1989, 1990 citt.; Santoro, *Nuovi Studi Messapici* 1, 2 e I, *Il Supplemento*. x

Altheim e Pisani, di contro all'ipotesi del Krahe dell'origine della palatalizzazione da un sostrato messapico, sostenevano che si trattasse, invece, di fenomeni paralleli ed indipendenti. Ambedue, però, non erano d'accordo sulla cronologia di essi: A. pensava ad età tarda: IV-III sec. a.C., Pisani la riferiva ad età arcaica.

La cronologia del fenomeno – come rileva la prof. Laporta sulla scorta della recente documentazione epigrafica – va ascritta ad età arcaica, almeno al V sec. a.C.; la L. rileva, in particolare, che il più antico es. di palatalizzazione graficamente espressa in messapico risale al VI sec. a.C. nel nome femm. *Ψaotorra: idori daretì* - (IM 22.116, I-II: Vaste: NSM II Supplemento).

È chiaro, da quanto detto, che ormai sulla scorta della recente documentazione epigrafica l'ipotesi del Pisani è certo preferibile a quella dell'Altheim.

Va qui riconosciuto che dopo Krahe, Altheim, Pisani, il problema della palatalizzazione sotto il profilo globale della genesi e della cronologia non è stato ripreso se non dalla L.: gli studiosi si erano schierati a sostenere l'una o l'altra delle posizioni.

Molto opportunamente, a mio parere, la L. ha prudentemente agito non prendendo posizione netta né sulla cronologia del fenomeno, né sulla genesi se messapica o allotria, di converso a quanto avevano operato i tre studiosi, poiché in verità il fatto che graficamente la palatalizzazione in messapico risulta attiva almeno due secoli prima di quella osca, non deve indurre a credere che il fenomeno sia di genesi messapica, né che sia passato dal messapico di sostrato all'osco di superstrato.

L'art. della L. è ampio, completo, originale e scientificamente prudente, poiché le fonti sono costituite da sistemi di frammentaria documentazione.